

LA MASCHERINA

«Dove? Dov'è che deve andare?» mi chiese il poliziotto sbucato dalla penombra puntandomi in faccia una torcia quando abbassai il finestrino, dopo essermi fermato al posto di blocco predisposto lungo la provinciale, circa un chilometro prima del bivio che conduceva al centro commerciale.

Levai un braccio a protezione degli occhi mentre rispondevo: «Devo fare rifornimento di carburante; ma mi tolga quella luce dagli occhi, per favore».

Si mostrò clemente e dopo una rapida ispezione dell'interno della vettura direzionò il fascio luminoso sulla parte inferiore del mio viso.

«Ma lei è senza mascherina!» esclamò poi con un tono di voce che voleva esprimere tutto il suo disappunto.

Ero tentato di dirgli: «Agente, lei mostra un fiuto investigativo sorprendente!», ma me ne astenni, pensando che non era il caso di cacciarsi nei guai; risposi invece: «Da quando è iniziata questa faccenda della pandemia le mascherine sono introvabili, e quelle poche disponibili sul mercato vengono vendute, sfruttando la situazione, a prezzi esorbitanti; un ricatto al quale non intendo cedere».

«Affari suoi» disse lui con un'alzata di spalle, mostrando una solidarietà davvero commovente. «Ma sappia» aggiunse «che da domani è severamente proibito uscire di casa senza mascherina; ci sono multe molto salate e l'arresto, in caso di reiterazione».

«Ma non sarebbe sufficiente un fazzoletto o, che so io, una sciarpa?» chiesi speranzoso.

«Spiacente, sono ammesse solo mascherine omologate ed approvate dal Ministero della Sanità».

«Che idiozia!» replicai, scuotendo la testa. «Se il governo intende adottare misure così drastiche dovrebbe provvedere, come minimo, a fornire il materiale necessario. È una imposizione assurda...».

«Guardi che pochi giorni fa - m'interruppe lui - alla stazione di servizio dove è diretto lei hanno rapinato un furgone che trasportava prodotti destinati alle farmacie di zona; tra l'altro proprio diverse confezioni di mascherine... Ma si sa, la colpa è sempre del governo... È per il suo bene» continuò con un tono paternalistico ed una sicurezza dettata, mi parve, più da istruzioni ricevute che da intimo convincimento. «Il virus è nell'aria, dovunque, e le probabilità di beccarselo sono enormemente maggiori senza questa» aggiunse, tamburellando con un dito sulla

mascherina che gli copriva naso e bocca. «Dia retta a me, cerchi di procurarsene una» concluse.

«So che non rientra nei suoi compiti istituzionali, ma non potrebbe prestarmi la sua per qualche giorno?» scherzai.

«Vada, vada» tagliò corto, mostrando di non apprezzare la mia ironia. «Faccia benzina e se ne torni a casa. Al supermercato non si entra, senza mascherina».

Gli feci un cenno di saluto, avviai il motore e ripartii. La faccenda si faceva davvero seria: privo di mascherina, almeno fino a quando non fossi riuscito a procurarmene una, ero condannato a rimanere segregato in casa per chissà quanto tempo... settimane, forse mesi, chiedendo a qualche amico disponibile il favore di farmi la spesa; che seccatura! E poi c'era forse il reale pericolo del contagio: se il maledetto virus era nell'aria, come aveva detto il poliziotto, senza mascherina la possibilità che s'intrufolasse nelle vie respiratorie era di sicuro maggiore, anche in assenza di contatto diretto con un individuo già infetto; per questo motivo alla televisione raccomandavano d'indossarla anche tra le mura domestiche. Ripensai con orrore ai sintomi descritti da un tale, presentato come un virologo di fama internazionale, che avevo ascoltato alla radio qualche giorno prima: dopo un breve periodo d'incubazione – da tre giorni ad una

settimana – comparivano i primi sintomi, sotto forma di stato febbrile, eruzioni cutanee e notevoli difficoltà di respirazione; poi la situazione si aggravava con l’aggiunta di lancinanti dolori muscolari e soprattutto addominali, vomito e diarrea; quindi si entrava in uno stato semicomatoso dal quale si usciva dopo qualche tempo vivi, se si era in buone condizioni generali; o cadaveri, come accadeva per circa il trenta per cento dei casi. Esagerazione o verità? Pericolo reale o, come si sosteneva da più parti, esperimento sociale per valutare il grado di acquiescenza della popolazione? Emergenza od ennesima trovata per far arricchire illecitamente le case farmaceutiche in combutta con qualche politico? Difficile dare una risposta; mancavano al momento, purtroppo, elementi certi per poter valutare correttamente il fenomeno.

Giunto al bivio girai in direzione del centro commerciale ed entrai nell’ampio piazzale che ospitava la stazione di servizio, la cui parte centrale era occupata dall’enorme tettoia sotto la quale si trovavano le pompe per il rifornimento di carburante e quella posteriore dai locali annessi: bar, tabaccaio, gommista, elettrauto ed autolavaggio, tutti al momento desolatamente chiusi per disposizione delle autorità; accostai la macchina ad una pompa di benzina, scesi e

raggiunsi la colonnina per effettuare il pagamento; gettai un'occhiata verso il supermercato del centro commerciale, distante un centinaio di metri: nell'area davanti all'ingresso, rischiarata da alcuni lampioni, intravidi una dozzina di persone in fila, che si tenevano ad una distanza non inferiore ad un paio di metri una dall'altra, sotto lo sguardo vigile di alcuni addetti; l'accesso di un nuovo acquirente era consentito solo nel momento in cui un altro era uscito, allo scopo di evitare un eccessivo affollamento dei locali; notai che tutti, nessuno escluso, erano provvisti di mascherine. Fu proprio allora, mentre cercavo il portafogli in una delle tasche interne del soprabito, che la scorsi, occultata in una zona d'ombra fitta ai piedi della colonnina, tra una spranga di ferro arrugginita poggiata in terra ed un secchio di plastica pieno per metà d'acqua sporca; aguzzai meglio la vista, incredulo: sì, era proprio una mascherina, roba da non credere; proveniente con ogni probabilità dal carico del furgone rapinato cui aveva accennato il poliziotto. Mi chinai, la raccolsi e presi ad esaminarla: di un bel verde pallido sembrava proprio nuova, senza segni di usura ed anche perfettamente pulita, a parte qualche traccia di sudiciume sulle estremità dei legacci, dovuta evidentemente al contatto con la fanghiglia umida che incrostava la base del

secchio. Mentre la infilavo in tasca una voce mi fece sobbalzare: «Quella serve a me, amico!». Mi voltai e vidi il possessore della voce: un energumeno più alto, più largo e più giovane di me, poggiato a braccia conserte contro il cofano della mia macchina, con un sorriso insolente sotto il naso ammaccato, da pugile, e gli occhietti crudeli; non esattamente il tipo d'individuo, insomma, che si è felici d'avere come antagonista in uno scontro fisico. «Dammela!» ringhiò allungando verso di me una mano enorme.

Il tizio doveva essere a piedi, perché nel piazzale non c'erano altre macchine, oltre la mia; un vagabondo, probabilmente; di certo un malintenzionato. Tentai un approccio con le buone maniere: «Veramente l'ho trovata io, e non vedo perché dovrei...». «Dammela!» ripeté lui facendo un passo nella mia direzione. «Prima che perda la pazienza» aggiunse.

Io sono un tipo pacifico, per quanto possibile, ed il pieno vigore della gioventù mi aveva già allora abbandonato da tempo; ma non sopporto le prepotenze: «Vieni a prendertela» gli dissi serrando i pugni.

Non se lo fece ripetere due volte: mi piombò fulmineo addosso, mi afferrò per le spalle e mi scaraventò contro la colonnina, dopo avermi colpito con una ginocchiata nel basso ventre; poi, mentre scivolavo lentamente in terra, mi lacerò la

tasca del soprabito e s'impossessò della mascherina.

Mentre si allontanava vidi la spranga di ferro a pochi centimetri da me; l'afferrai, con una determinazione scaturita dalla rabbia mi misi in ginocchio e quindi mi sollevai con difficoltà in piedi, barcollando lo raggiunsi e roteando la sbarra tenuta con ambo le mani al di sopra della testa gli assestai un terribile colpo su un orecchio.

Si fermò e rimase per qualche istante immobile, poi portò una mano sull'orecchio colpito e tenendovela premuta si voltò lentamente verso di me; ancora più lentamente mise quella stessa mano, i cui polpastrelli s'erano lordati di sangue, davanti al suo naso; dal modo insolito in cui strizzava e spalancava alternativamente gli occhi sbattendo le palpebre intuii che doveva incontrare notevole difficoltà nel mettere a fuoco l'immagine.

Poi concentrò la sua attenzione su di me, che l'osservavo impietrito dopo aver lasciato cadere la sbarra; mi si avventò contro con un urlo rabbioso e mi afferrò la gola con entrambe le mani, ma la sua stretta si rivelò priva di energia e dopo qualche attimo abbandonò la presa e le braccia gli caddero lungo i fianchi mentre, emettendo un rantolo soffocato, mi si inginocchiava davanti per poi crollare, riverso su

un fianco, a terra, dove rimase rannicchiato dopo un ultimo sussulto.

Il poliziotto del posto di blocco sapeva dov'ero diretto ed avrebbe potuto ricordare la mia faccia: non potevo lasciare lì il cadavere. Pesava forse quasi un quintale e faticai non poco a caricarlo sui sedili posteriori, dopo avervi steso diversi giornali per impedire che s'imbrattassero col sangue che continuava a colargli dall'orecchio ed ora anche dal naso. Presi l'arma del delitto e la gettai in macchina, poi, ringraziando la mia buona stella per il fatto che non era sopraggiunto nessuno mentre ero intento in queste poco lecite occupazioni, diedi una veloce ma accurata occhiata in giro, per assicurarmi che non vi fosse qualche indizio che potesse ricondurre a me, mi misi alla guida, uscii dal piazzale e proseguii in direzione opposta a quella da cui ero venuto. Dal centro commerciale nessuno poteva aver notato nulla, data la distanza, la scarsa illuminazione e la visuale ridotta, per la presenza delle pompe, della zona in cui si erano svolti i fatti; di questo ero più che certo.

Conoscevo perfettamente quei luoghi ed imboccai una stradina campestre che per un tratto costeggiava una ripida scarpata fitta di arbusti; fu lì che, dopo essermi riappropriato della mascherina che aveva infilato in una tasca del suo logoro giaccone, scaricai il mio compagno

di viaggio, il quale rotolò in basso e scomparve inghiottito dalla folta vegetazione; sulla via del ritorno mi liberai anche della spranga, infilandola sotto un tombino lungo la scolina che fiancheggiava la strada; radunai i giornali sporchi di sangue e decisi di portarli a casa, dove avrei provveduto a farli sparire.

Ripassandovi davanti gettai un'occhiata alla stazione di servizio: sembrava tutto tranquillo, ma sarebbe certo stato più prudente fare rifornimento il giorno successivo; del resto ora possedevo una mascherina, pensai sorridendo: l'agognato lasciapassare che non avrebbe consentito che la mia libertà di movimento venisse limitata.

Il posto di blocco non c'era più: molto meglio così. Appena giunto a casa mi impegnai in un'attenta pulizia dei legacci della mascherina, dai quali eliminai le macchie di fango con uso abbondante di detersivo, acqua calda ed un vecchio spazzolino da denti; quando, con l'aiuto di un asciugacapelli, sparirono gli ultimi residui di umidità la indossai, mi guardai nello specchio e strizzai l'occhio alla mia immagine riflessa: ero stato fortunato ma anche in gamba. Quindi mi dedicai, con l'aiuto di un paio di forbici, a ridurre i giornali macchiati di sangue in pezzetti minutissimi che gettai nel cesso e misi in lavatrice gli abiti che indossavo. Non provavo

rimorso per il delitto commesso: a mio modo di vedere s'era trattato solo di legittima difesa; mangiai qualcosa, poi m'infilai nel letto ed accesi il televisore, ma dopo un paio di pubblicità mi addormentai e dormii un sonno tranquillo.

La mattina seguente, appena sveglio, mi tolsi la mascherina solo il tempo necessario per fare la doccia, lavarmi i denti e bere la consueta tazza di caffè; quindi mi vestii ed uscii.

Il posto di blocco non era stato ripristinato nel punto in cui era la sera precedente e giunsi senza intoppi alla stazione di servizio; solo dopo essermi messo in coda dietro ad un altro automobilista mi accorsi che c'era anche una macchina della polizia, parcheggiata nei pressi dell'autolavaggio, e che due agenti stavano perlustrando palmo a palmo tutta l'area; il primo impulso fu di filare via, ma considerai che se avessi fatto marcia indietro od avessi proseguito verso il centro commerciale, sorpassando la macchina che mi precedeva, le mie manovre avrebbero potuto destare fondati sospetti. Non mi mossi. Quando l'automobilista davanti a me ripartì fermai la mia macchina vicino alla pompa di benzina, scesi dalla vettura, tolsi il tappo del serbatoio e mi diressi con calma verso la colonnina mangiasoldi; il secchio di plastica con l'acqua sporca era al suo solito posto; mentre infilavo le banconote nell'apposita feritoia diedi

un'occhiata in giro e vidi che uno dei poliziotti, a qualche metro da me, s'era tolto il cappello e si grattava la testa con espressione perplessa. Non resistetti: «È successo qualcosa, agente?» gli gridai. Mi guardò, si rimise il cappello, fece un paio di passi verso di me: «Roba da non crederci!» disse allargando le braccia in un gesto sconcolato. «Qui ieri pomeriggio è morto un tale; credo proprio dove si trova lei ora» continuò. «Sì, uno di quelli all'ultimo stadio, mi capisce? Chissà perché è venuto a morire qui. Boh! Valla a capire, la gente. Comunque qualcuno vede il cadavere e telefona... qualcuno avverte l'ospedale, fatto sta che dopo un po' arriva l'ambulanza con due infermieri, caricano il morto e se lo portano via. Sembra tutto a posto, no? E invece no! Stamattina arriva una telefonata dall'ospedale: gli infermieri si ricordano solo stamattina d'aver lasciato qui la mascherina del morto, gli imbecilli! Lei capisce? Un focolaio d'infezione in un luogo pubblico! E non si trova! Abbiamo guardato dappertutto ma non si trova! Che roba! Che imbecilli!»

«Già, che imbecilli!» mormorai mentre, col dorso di una mano tremante, mi asciugavo le gocce di freddo sudore che mi avevano improvvisamente imperlato la fronte.